



PORPORA MARCASCIANO

GLI "OTTANTA VOGLIA" DI FROCIE LESBICHE E TRANS (1980-1989)

A CURA DI LILIANA ELLENA E CRISTIAN LO IACONO

Porpora Marcasciano è un'attivista Gltq e una figura storica del movimento transessuale italiano. Vicepresidente del Movimento identità transessuale (Mit), sociologa, da anni si occupa di raccogliere e raccontare la storia dei trans e delle trans nel nostro paese. Ha pubblicato tra gli altri Tra le rose e le viole e Favolose narranti. Storie di transessuali (manifestolibri, 2002 e 2008) e ha contribuito a vari volumi collettivi tra cui Altri femminismi. Corpi Culture Lavoro (manifestolibri, 2006) e We will survive! Lesbiche, gay e trans in Italia (Mimesis, 2007). Questa conversazione nasce dalle pagine finali di AntoloGaia. Sesso genere e cultura degli anni '70 (Il Dito e la Luna, 2007), dalla sfida a pensare l'impatto della "peste gay" sulle articolazioni della memoria individuale e collettiva, mettendo in campo soggettività collocate diversamente nel tempo, nei generi e nelle generazioni.

Liliana: *Nel capitolo conclusivo del libro indichi nel 1983 un passaggio cruciale che inaugura una fase in cui lesbiche, trans e gay hanno cominciato a marciare separate.*

Porpora: Gli anni settanta sono stati una sorta di brodo primordiale in cui tutti si mescolavano, si miscelavano. L'esigenza era quella di sondare il terreno e così si sono riempite le piazze, le università, tutto, e questo trasmetteva una sensazione di forza... una vera scarica di adrenalina. Negli anni ottanta, invece, si passa al secondo atto e qui ognuno intraprende un percorso proprio, si definisce e traccia dei confini. Vale per le lesbiche rispetto al movimento femminista, per le finocchie rispetto a un movimento più vasto, se vogliamo anche il Fuori rispetto al Partito radicale, i gay rispetto a un movimento antagonista. Le trans – e in quel periodo si parlava solo di loro, cioè le MtF [male to female, ndc] – hanno sempre viaggiato un po' da sole perché erano le più tartassate, le meno garantite, e il gruppo di riferimento è stato il Mit che allora non era un'esperienza bolognese, ma era presente in varie città, Torino, Milano, Firenze, Roma, Bologna. Dopo le manifestazioni che cominciano nella seconda metà degli anni settanta e ottenuta la legge 164 [del 1982, "Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso", ndc] a un certo punto si definisce pure il percorso trans, e quindi comincia anche lì la separazione, una presa di distanza rispetto ai gay, alle frocie. Questo prendere le distanze le une dalle altre è vero anche rispetto all'immagine, se vogliamo allo stereotipo, all'estetica. Negli anni settanta c'era ancora l'immagine androgina, i capelli lunghi, le collanine, i fronzoli, questa sorta di indefinizione, su cui giocava e puntava anche chi c'aveva la barba. Negli anni ottanta invece nel tracciare i perimetri subentra anche una definizione più precisa del modello estetico. Le baffi non c'erano prima o se c'erano nessuno se n'era accorto, così come i leathers, e inizia a prendere corpo uno stereotipo gay, oltre che uno stereotipo trans. Lo stereotipo gay

arrivava dall'America, dal nord Europa, lo stereotipo trans invece mi sembra molto più locale, mediterraneo, era questo inseguire una femminilità classica, esagerata... da grandi dive, siccome non si poteva essere donne "normali" si puntava ad essere donne straordinarie. Lo stereotipo era anche fisico, perché si rivolgevano tutte allo stesso chirurgo estetico, di nome Luccioli, che faceva tutto, per cui se tu osservi le trans di quel periodo sembrano tutte sorelle. Anche se io ero alta due o tre metri, Luccioli mi definiva o ridefiniva, mi faceva il nasino, lo zigomo, le labbra. E quindi dal punto di vista estetico si creano le diverse tipologie le trans, le frocie, le baffe, le lesbiche e sparisce quasi completamente l'ibrida, l'efebica, più o meno quello che ero io e tanti altri dall'inizio degli anni settanta. In quel periodo tutto si mescola anche con il favoloso look punk che offre gli ultimi sprazzi di ibridazione.

Cristian: *Le soggettività si dividono, oltre che sulla questione identitaria, anche su precise rivendicazioni di diritti o di leggi, com'è stato per il movimento trans e poi per il movimento gay. Il meccanismo di rivendicazione di un diritto, in un certo senso ti impone di assumere e di garantire una qualche forma di identità tendenzialmente stabile. Il modello del percorso trans mi sembra fosse corrispondente con quello che veniva richiesto, ma anche offerto dalle istituzioni, no?*

P: Su questo bisognerebbe fare un ragionamento più approfondito. Le trans, al femminile perché gli FtM non erano ancora visibili, a cui tu fai riferimento ottengono una legge e non è poco perché all'epoca era una delle leggi più all'avanguardia in Europa, anche rispetto a gay e lesbiche che una legge non l'hanno mai avuta. Ma quella legge cosa rappresentava realmente? Se vogliamo estremizzare il discorso è stata una sorta di sanatoria, un po' come in Iran. Il sistema ha bisogno che ognuno si definisca maschio o femmina, quindi si è fatta 'sta legge che spingeva le persone a definirsi, a intraprendere un percorso e a esplicitarlo. In quel periodo io mi sentivo dire da tante e tanti "ti devi decidere", le frocie dicevano che ero una trans, le trans dicevano che ero una frocia. Quindi in quel periodo è incominciata a definirsi, per marcare un nuovo percorso fino all'operazione, anche l'identità trans attraverso questo essere sempre più donne e prendere le distanze dai gay, e viceversa i gay "che c'entriamo con le trans...?"

C: *"Siamo uomini che amano e desiderano sessualmente altri uomini" punto e basta, cioè l'omosessualità maschile veniva caricata di tratti marcatamente virili, anch'essa veniva definita e disambiguata. In questo senso gli anni ottanta sono stati un laboratorio di soggettività. Attraverso lo sviluppo di tecniche chirurgiche e di cure ormonali si creava lo spazio per realizzare il proprio corpo, adeguando l'esterno all'interno, la carne all'immagine di sé. Penso ai corpi "esagerati" delle trans MtF e al passaggio dal fenomeno butch al trans FtM e all'ebrezza soggettiva di vedersi finalmente con un corpo che non faceva più schifo, ma era fonte di orgogliosa ostentazione.*



P: E le trans invece sognavano... deliravano, immaginandosi come Marilyn Monroe, Sofia Loren, Patty Pravo ricostruite a loro immagine e somiglianza. Ricordo il finale del film *Rocky horror picture show* che chiudeva con "non sognatelo, siatelo!", ecco, in quella frase ci vedo racchiuso il favoloso delirio trans. Questo riguardava principalmente le trans nostrane perché nei paesi anglosassoni l'immagine era diversa, l'estetica non era al primo posto, ma importante era il sentirsi o percepirsi e non l'apparire. Io mi sento donna e lo sono anche se sono alta tre metri, se ho le scarpe 45, o un naso da pugile.

C: *Su questo scenario come hanno influito i flagelli della droga e aids?*

P: Prima le comunità, i gruppi, nascevano e si riproducevano per il desiderio di gioire in un collettivo, per essere tribù e poter attaccare meglio i visi pallidi. Successivamente la comunità si struttura sulla risposta da dare a una malattia che non è solo individuale e fisica, ma anche sociale e culturale. All'inizio veniva considerata la "peste gay" e come tale veniva vissuta. Ricordo i giornali, dove comparivano anche mie foto scattate nelle manifestazioni gaie, i cui titoli erano "La peste gay in Italia non si è ancora manifestata", quindi la malattia non era della persona, la malattia era della categoria. Tutto questo fu interiorizzato dalle frocie e quando incominciano i primi morti, le prime infezioni, lì ci si cominciava a guardare in faccia, a cercare risposte, a capire cosa stava succedendo e lì, dico io, cominciammo ad ammalarci, anche chi non era sieropositivo, perché l'onda nera della malattia coinvolse tutte e tutti. Su questo si costruisce il nuovo associazionismo. Cosa colpiva quella malattia? Colpiva il corpo, la sessualità, il desiderio. Viene quindi incriminato esattamente tutto quello che fino a quel momento si era usato per liberarsi. Io sono convinta che quel passaggio non è ancora completamente chiarito, soprattutto non è chiaro a noi stessi. Non ci fu una riflessione comune perché eravamo presi dall'emergenza, bisognava nascondersi e infatti all'improvviso la gente spariva, non sapevi che fine avesse fatto. Che poi non si sapeva neanche come gestirla la cosa, perché quando si è cominciato ad avere più chiara la faccenda c'erano già i morti, i sieropositivi. E qui cade un velo nero sull'epoca precedente, sugli anni sessanta e settanta quando il corpo era al centro dell'esplosione culturale, del volere tutto e subito. Se non si ha chiaro questo passaggio non si ha chiaro quello che avverrà successivamente, perché mancano i fili, no? Diciamo che il movimento gblt non ha avuto la capacità di riprenderli e soprattutto di tesserli quei fili perché era preso dall'emergenza al punto di smettere di rivendicare, quel traguardo... politico! Non poteva e non riusciva più a rivendicare la fisicità, l'elemento primordiale delle frocie, perché la fisicità era diventata fonte di pericolo...

L: *Questo è cruciale, perché segna un'evaporazione dei corpi reali, materiali, non solo dalle pratiche politiche ma anche dalla memoria del movimento.*

P: Non sono accadimenti improvvisi, ma passaggi lenti, diluiti che mentre succedono non te ne accorgi perché ci stai dentro. Quando comincia il riflusso, quando arriva l'aids, quando arriva l'eroina, è come lasciarsi alle spalle un mondo. E quindi si smette di fare una serie di cose, ma piano piano, perché non è che all'improvviso si smette di leggere, si smette di scrivere, si smette di discutere. L'aids fa proprio quello, fa smettere di parlare, di discutere, di leggere, di approfondire sulle questioni nostre, su quei fatti che ci riguardano, quello secondo me ha creato quella cesura.

C: *Probabilmente prima di poter riallacciare questi fili, andrebbe fatta una critica di come noi stessi abbiamo introiettato questo giudizio negativo e di come ci abbia impedito di rivendicare quel passato.*

P: È vero quel che tu dici e mi ci ritrovo, e aggiungo che il senso di colpa o il giudizio negativo si alimenta anche dall'aver tagliato il cordone con quella cultura "alta" che per noi era la linfa vitale, la nostra base teorica, pratica e di vita, mi riferisco a Pasolini, García Lorca, Sandro Penna, Baudelaire, Cocteau, a uno dei più grandi filosofi contemporanei come Foucault, a quella cultura a cui avevamo attinto e che in parte ci aveva permesso di riscattarci e anche di rappresentarci. Si aveva bisogno di qualcosa di molto più leggero per affrontare la nuova realtà e per leggere il mondo. Nel mondo glbt oggi passa altro, in un mondo che si è fatto crosta, superficie, passa l'effimero e il superficiale che ci allontana dalle nostre radici. Un paio di mutande di Dolce e Gabbana ci rappresentano meglio e di più che Rose Sélavy.

C: *Nella politica dei diritti civili e della rivendicazione giuridica verso lo stato, non si potrebbe vedere anche un aspetto costruttivo e non semplicemente un indietro rispetto alla liberazione sessuale? Sicuramente la soggettività gay anni ottanta è quella più "riformista", ma è anche vero che rivendicazioni riformistiche potevano assumere una criticità notevole in contesti particolari come l'Italia.*

P: In quel periodo, c'è anche la strutturazione delle nuove associazioni forti, quello che rappresenterà il mainstream, nello specifico Arcigay, che nasce in parte dai movimenti e dai collettivi precedenti. Lì qualcosa cambia e secondo me il percorso degenera in un rapporto che definisco "malato" o poco chiaro con la politica, più specificamente il rapporto con i partiti. Si perde di vista la questione principale che è la lotta collettiva e si prende in considerazione invece la gestione del potere. Nasce l'associazionismo Serio (con la S maiuscola), che in parte si era già delineato alla fine degli anni settanta dal quale noi venivamo accusate di essere le pazze, quelle con il tacco a spillo, le movimentiste. Se noi eravamo quelle col tacco a spillo loro, guarda caso, erano le baffe. Lì si comincia a fare la politica seria "da uomini". La questione diventa cosa possiamo portare a casa? Quali sono i bisogni, i problemi degli omosessuali, quali i loro diritti? Per le trans si è portata a casa una



legge anche buona devo dire, per gay e lesbiche, oltre alla visibilità, non si è ottenuto granché. Non voglio aprire la diatriba vecchia e scontata, però i gay e le lesbiche hanno conquistato un'agibilità diffusa e allargata fondamentalmente di mercato, discoteche, saune, atelier di alta moda, vacanze, ma a differenza di altri paesi non hanno ottenuto molto, anzi niente, perché non si è riusciti a portare a casa neanche uno straccio di legge sulle unioni civili. Voglio precisare che non butto via il secchio con tutto il ragazzino, faccio solo una riflessione e una critica sacrosanta all'esperienza del nuovo associazionismo, che va detto era una giusta conseguenza o evoluzione di quello precedente, ma gli errori ci sono stati e ripeto il più eclatante è quello della delega e della burocratizzazione. Anche la presa del Cassero nel 1982 può essere letta come il massimo della conquista, della rivendicazione, ma anche come il suggello da parte dell'istituzione: "Ti abbiamo dato un posto e da te pretendiamo o ci aspettiamo un altro tipo di percorso", che era un po' lo stesso discorso che all'epoca il Pci faceva con tutto il movimento antagonista, cercava di addomesticare le situazioni, per quell'antica e profonda paura che il Pci aveva sempre nutrito della sua sinistra. Contemporaneamente negli anni ottanta i luoghi, gli spazi glbt si riempiono, rispetto agli anni settanta sono molto più affollati, però sono posti commerciali, privati e non pubblici... e, aggiungo, c'è il ritorno dopo tanti anni dei concerti rock internazionali con Patty Smith e Lou Reed, due miti di quegli anni.

C: *E invece il movimento lesbico? Come ha giocato in questa ridefinizione attorno a delle identità più forti e stabili?*

P: Più che dal movimento gay le lesbiche si son dovute distinguere dal movimento delle donne, dalle femministe, perché all'interno del movimento gay la componente lesbica era marginale, era tutto dentro il movimento delle donne. Da un certo punto in poi nel movimento gay son cominciate a nascere diverse cellule lesbiche e mi sembra di capire che la definizione rispetto al mondo gay è stata più facile, al contrario del mondo femminista all'interno del quale ha avuto intrecci e articolazioni molto più complessi.

L: *Su questo punto ci sono forse delle rilevanze diverse. Il lesbofemminismo degli anni ottanta non nasce sulla questione dei diritti civili, ma piuttosto della costruzione di immaginario, di riferimenti simbolici e culturali, dominava una ricerca di "comunità lesbica" che non si era vista prima.*

P: Forse non tutte/i saranno d'accordo ma credo che il fenomeno aids abbia influito diversamente sulle diverse identità. Il colpo più grosso lo hanno accusato sicuramente gay e trans e mi viene da pensare che mentre questi erano concentrati sull'emergenza e su come rispondere ad essa, il mondo lesbico, con la grande e preziosa eredità del femminismo era concentrato

nella costruzione e nella riflessione del chi siamo da dove veniamo e dove andiamo e soprattutto come leggiamo il mondo.

L: *In questa prospettiva tu quando li faresti finire gli anni ottanta?*

P: Per me son brevi, stanno tra l'82-'83 e finiscono nell'89-'90, perché lì comincia un'altra fase ancora. Insomma coincidono con l'aver girato pagina, l'aver chiuso una parentesi sugli anni sessanta e settanta. Da parte del potere bisognava depotenziare e neutralizzare una situazione che per molti versi era diventata esplosiva, e io aggiungerei creativa. Quel nuovo periodo lo si voleva vedere un po' come un dopoguerra spensierato in cui però c'era di che preoccuparsi. Per quanto riguarda il percorso gbt negli anni novanta c'è di nuovo un riaccorpamento...

C: *Questa ricomposizione avviene però su una piattaforma completamente diversa. Anche la denominazione gbt da un lato unisce, ma dall'altro tende a mantenere giustapposte le identità, non contesta i confini identitari ma forse li conferma e li istituzionalizza...*

P: Noi, ed è un *noi* allargato non un *noi* gbt, ma un *noi* culturalmente e politicamente molto più vasto, ci siamo lasciati dietro una situazione di cui non abbiamo più voluto parlare. Da prima per paura di apparire come i nostalgici di turno, successivamente perché il tempo, l'oblio, la distrazione hanno cancellato, camuffato, confuso, rendendo sempre più difficile girarsi indietro e cercare di capire. È un po' come perdersi nel bosco senza aver lasciato una traccia per tornare indietro. Ho la sensazione che oggi si cerca di ritrovare quella traccia perché in un mondo confuso, completamente cambiato e a noi avverso, in cui rischiamo di sparire, si comprende l'importanza della traccia, del filo conduttore.

Per me la memoria non può essere qualcosa di fermo o di finito, la memoria deve essere qualcosa di dinamico. Oggi ci stiamo pensando, ci stiamo riflettendo, non l'abbiamo fatto prima perché con gli anni ottanta c'è stato il cosiddetto "subito dopo", con il suo bisogno di andare oltre. Il livello culturale si è via via talmente abbassato, oserei dire azzerato, che oggi si comincia ad avere sete di tutto. C'è un buco nero, riconducibile a un vuoto culturale e politico, questo significa un'assenza di "bello" per quanto mi riguarda, di bellezza di vita, di vita quotidiana, di qualità della vita. E allora è qui che nasce l'esigenza specie tra chi quel periodo l'aveva attraversato e poi cancellato di fermarsi per cercare di capire cosa è successo. Non butto via gli anni ottanta perché hanno prodotto tanto, dico solo che per spiegare una brutta realtà che si è creata in Italia, bisognerebbe risalire alle cause che sono state poste proprio in quegli anni: yuppismo, reaganismo, craxismo, woytilismo... berlusconismo! Riconoscendo quelle potremmo riprenderci gli stravaganti anni "ottanta voglia".